

quelle terribili foto dicono tutto. Le evidenti lesioni, ancora più vergognose e dolorose se davvero causate mentre Stefano si trovava sotto la tutela dello Stato - e stabilire a chi appartengano le eventuali «mele marce», è da questo punto di vista davvero irrilevante -, quelle lesioni sono, forse, il fatto meno grave. Leggete l'intervista con il signor Giovanni Cucchi, il padre di Stefano, e vi sarà difficile non provare rabbia mista a compassione per il calvario che a lui e alla sua famiglia è stato riservato, oltre l'orrenda morte - e che morte - del figlio. Una collana di manchevolezze, sciatterie e ottusità che lo stesso Dipartimento amministrazione penitenziaria ammette senza riserve, fino «all'incredibile epilogo della mancata comunicazione del decesso».

Già, perché nessuna istituzione ha mai comunicato ufficialmente alla famiglia Cucchi che Stefano era deceduto. Solo un foglio messo davanti alla madre, e la richiesta di una firma: «Servirebbe per la nomina del perito che parteciperà all'autopsia».

La vicenda di Stefano è emblematica e forse irripetibile, almeno per lo svolgimento conosciuto dei fatti. A ogni bivio tra male e peggio, la sceneggiatura ha imboccato decisa sempre la seconda strada, rinnovando ogni volta lo strazio che sembra non avere fine. Poco prima di andare in stampa con questo libro i giornali hanno riportato la notizia della fine

Sami Mbarka Ben Gargi Dopo 50 giorni di sciopero della fame è stato lasciato morire

dei lavori della commissione di inchiesta del Senato sull'accertamento delle cause della morte di Stefano Cucchi: disidratazione. Morto per sete, dunque, non in mezzo al deserto ma in ospedale, dove era ricoverato - prima e oltre che recluso - da cinque giorni. Fosse vero, sarebbe ancora più dura da accettare. Una flebo è, dovrebbe essere, il minimo terapeutico garantito. Meno, c'è l'abbandono più totale.

La storia richiama alla mente quella di Sami Mbarka Ben Gargi, tunisino, morto dopo quasi cinquanta giorni di sciopero della fame, iniziato per protestare contro una sentenza che considerava ingiusta. Più che morto, lasciato morire. In questo caso le istituzioni penitenziarie e sanitarie hanno alzato le braccia davanti «alla volontà di non alimentarsi», non disponendo un Trattamento sanitario obbligatorio se non quando era troppo tardi. Per Sami, fuori dal carcere non c'è stata nessuna fiacco-

lata o manifestazione a tutela del diritto alla vita, non si sono sentiti sloggati contro il diritto a morire, nessun parlamentare si è preoccupato di predisporre e votare in fretta un decreto legge che ne garantisse l'alimentazione forzata. Strana questa interpretazione del diritto alla vita, che vale per una ragazza in coma da anni, vale addirittura per i non nati, ma evapora quando di mezzo c'è un extracomunitario, spacciatore, detenuto e malato.

Spesso non è nemmeno il carcere a uccidere, o a spingere a uccidersi, semplicemente perché manca il tempo anche di acclimatarsi. Sono le storie di incensurati che non hanno retto alla sola idea della prigione, e un'ora, o due giorni o tre dopo l'arresto hanno deciso di farla finita per sempre. Si sarebbe impiccato Niki

Stefano Frapporti Andava contromano in bici: arrestato alle 19 si è «suicidato» alle 24

Aprile Gatti, appena tornato dai «passeggi», senza che i compagni di cella abbiano sentito nulla e, stranamente, con il pigiama addosso. Si è soffocato con un sacchetto di plastica Camillo Valentini, sindaco di Roccaraso, finito dentro per una megainchiesta su corruzione e concussione, con l'aggravante dell'associazione a delinquere di stampo mafioso per la gestione degli appalti pubblici, salvo che - morto il reo - i processi degli altri coimputati si sono conclusi tutti con archiviazioni. E poi la storia incredibile di Stefano Frapporti, muratore, incensurato - una sola multa nel suo mezzo secolo di vita -, fermato alle 7.00 della sera perché viaggiava in bicicletta contromano sul marciapiede, a Rovereto, mentre andava a cena a casa di amici, sospettato di essere un «potenziale possessore di stupefacente», morto suicida in carcere a mezzanotte.

Forse non ce l'avrebbe mai fatta, nemmeno fuori, Diana Blefari Melazzi, che fece parte del commando che uccise Marco Biagi. La malattia mentale che l'ha accompagnata nella sua detenzione era anche un'eredità dolorosa di un dramma familiare che l'aveva segnata nel profondo e fatta deragliare, fino all'emulazione dell'ultimo tragico gesto, «anti-conservativo», nel grigio linguaggio burocratico.

E per finire, la storia di Aldo Bianzino, il falegname morto con una profonda lesione al fegato, ufficialmente frutto di una manovra errata durante il massaggio cardiaco tentato per rianimarlo. Incensurato, la sua «colpa» era quella di coltivare

delle piantine di cannabis vicino al casolare ristrutturato, lontano da tutto e da tutti, dove viveva con la famiglia. Arrestato insieme alla compagna Roberta, venne ritrovato morto - per emorragia cerebrale - alle 8.00 della mattina. Un'ora dopo, e poi due ore dopo, dirigenti del carcere si presentarono nella cella di Roberta, chiedendole di confessare se Aldo avesse ingerito qualcosa o se soffrisse di malattie particolari. Nel casolare in mezzo ai boschi erano rimasti la madre novantenne di Roberta e il figlio quindicenne della coppia, Rudra. Dopo la morte di Aldo, nel giro di un anno se ne sono andati anche mamma e nonna. Rudra è rimasto solo al mondo. La Giustizia, o il suo simulacro, è arrivata come un uragano in quel paradiso terrestre, frantumando esistenze e una famiglia unita e felice. La società - intesa come io e voi, noi, la nostra comunità - ci ha guadagnato o ci ha perso?

A fronte dei molti che muoiono in carcere, la maggioranza sopravvive. E forse, viste le condizioni di vita, bisognerebbe fermarsi un po di più a riflettere su questa straordinaria resistenza al dolore e all'abbruttimento.

Nelle storie del libro non sono raccontati, volutamente, i commenti a queste morti, alcuni incomprensibilmente ignobili e sprezzanti. Tanto più in un paese che non perde occa-

PIETÀ L'È MORTA

La pietà è morta, e anche il diritto: in molte di queste storie le grida di dolore, le richieste di perdono e le ultime implorazioni di aiuto sono rimaste inascoltate.

sione di definirsi cattolico e che delle sue «radici cristiane» ha fatto addirittura un vessillo politico. «Non giudicate e non sarete giudicati» è una delle massime evangeliche più belle e più dimenticate. È successo in molte di queste storie dove, oltre a rimanere inascoltate le ultime implorazioni di aiuto, le grida di dolore e le richieste di perdono, si è continuato a infierire anche sui loro cadaveri martoriati, ironizzando sul fatto che «non fossero degli stinchi di santo», che «si sarebbero meritati la fine che hanno fatto», addirittura che «hanno fatto da soli quello che uno Stato serio avrebbe provveduto a fare lui». Cioè impiccarsi.

La pietà, oltre che il diritto, sembra morta da tempo e con lei anche la capacità di perdonare. Ha scritto Ermanno Olmi: «Un uomo in ginocchio è più grande di un uomo in piedi». ●

HO SOGNATO UNA BANCA

BUONE
DAL WEB

Marco
Rovelli

www.alderano.splinder.com



recht aveva scritto che il vero ladro non è chi rapina una banca ma chi la fonda, e con diverse buone ragioni. Credo che anche lui avrebbe fatto eccezione per i fondatori di Banca Etica. Un'eccezione felice nel mondo ben poco etico delle banche. Banca Etica è un sogno che si è fatto realtà, come recita anche il titolo del libro uscito di recente sulla sua storia (*Ho sognato una banca*, scritto da Fabio Salviato, presidente e fondatore della banca, la cui traccia autobiografica si snoda lungo le pagine, in collaborazione con Mauro Meggiolaro, Feltrinelli). Si tratta di una banca nata dal basso, negli ambienti della cooperazione e dell'associazionismo. «Fare utili rendendosi utili» sintetizza Ilvo Diamanti nella prefazione. E farlo a dispetto di un ambiente ostile. Ma tutto si può fare, come mostra l'episodio raccontato nel primo capitolo, quello di una banca etica canadese, l'unica nata dal mondo del sindacalismo, che apre uno sportello nelle lande fredde e inospitali della tundra di Nunavik, per rispondere ai bisogni della popolazione inuit. E anche in questo episodio la Banca Etica di Salviato ha avuto un ruolo. Nel blog di questi strani «banchieri» (blog raggiungibile dal sito www.feltrinelli.it) è stata lanciata una proposta: «se ognuna delle "famiglie della pace" installasse un pannello fotovoltaico da tre Kilowatt sul tetto della propria casa, si potrebbe produrre l'energia di quattro centrali nucleari con costi immensamente più bassi e senza alcun rischio per la salute e la sicurezza. Perché non iniziamo a far convergere tutte le nostre forze sul raggiungimento di obiettivi di questo tipo?» La domanda, a me viene pensare, andrebbe rivolta anche a quelle strutture politiche - Pd in primis - che vorrebbero poter pensare un'alternativa. Ma è chiaro che si tratterebbe di ripensare radicalmente le forme organizzative della politica, e anche questo è un sogno. ●